

Matteo 5,1-12a

Le beatitudini

¹Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. ²Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:

³«Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.

⁴Beati quelli che sono nel pianto,
perché saranno consolati.

⁵Beati i miti,
perché avranno in eredità la terra.

⁶Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati.

⁷Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.

⁸Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.

⁹Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.

¹⁰Beati i perseguitati per la giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.

¹¹Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. ¹²Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti perseguitarono i profeti che furono prima di voi.

Nel [vangelo di Matteo](#) le Beatitudini svolgono il ruolo di introduzione al primo dei cinque grandi discorsi che formano l'intelaiatura del libro: il Discorso della montagna (Mt 5-7). In forma diversa, le Beatitudini aprono anche in Luca il discorso di Gesù parallelo a quello della montagna, chiamato "Discorso del piano" (cfr. Lc 6,20-26). Il discorso della montagna è introdotto da una breve frase in cui si dice che intorno a Gesù sono presenti le folle, ma direttamente egli si rivolge ai suoi discepoli (vv. 1-2). Il discorso inaugurale di Gesù è dunque rivolto primariamente ai discepoli, e con essi alla comunità cristiana. La montagna non ha un significato geografico, ma teologico: si tratta del nuovo Sinai, sul quale Gesù, come un tempo Mosè, rivela la legge di Dio ai suoi discepoli. Il genere letterario della beatitudine è attestato non solo nella letteratura biblica e giudaica, ma anche in diversi altri passi dei vangeli (cfr. Mt 11,6; 13,16; 16,17; 24,46; Lc 1,45; 11,28 ecc.). Secondo Matteo Gesù ha dichiarato beate nove categorie di persone. Confrontandole con quelle di Luca risulta che i due evangelisti riportano in comune solo tre beatitudini, nonché l'ultima riguardante i perseguitati. Si ritiene che le tre comuni risalgano a Gesù mentre l'ultima sarebbe stata aggiunta dalla comunità. Inoltre Matteo avrebbe aggiunto le altre cinque beatitudini, ponendole tutte alla terza persona plurale, eccetto l'ultima che è formulata, come quelle di Luca, in seconda persona plurale. Le tre beatitudini più antiche, che riflettono da vicino la predicazione di Gesù, dovevano suonare più o meno così:

1. *Beati i poveri, perché di essi è il regno di Dio (dei cieli).*

2. *Beati gli afflitti, perché saranno consolati.*

3. *Beati coloro che hanno fame, perché saranno saziati.*

Se si esaminano queste tre beatitudini alla luce dei paralleli biblici e giudaici, appare chiaramente che esse si riferiscono tutte ad un'unica categoria di persone, costituita da coloro che, proprio a causa della loro povertà, sono afflitte e soffrono la fame. In realtà dai racconti evangelici risulta che Gesù era circondato da malati, indemoniati, emarginati sociali e religiosi, in una parola da persone provate nel corpo e nello spirito; esse non appaiono di solito come particolarmente pie o giuste, almeno secondo i canoni farisaici, anzi molte appartengono al gruppo dei «peccatori».

La beatitudine dei poveri si comprende alla luce della predicazione di Gesù, il quale ha annunciato l'imminente venuta del regno di Dio: siccome Dio sta per instaurare la sua regalità su tutto il mondo, i poveri e gli oppressi otterranno finalmente giustizia, anzi saranno proprio loro i primi a entrare in possesso della salvezza (cfr. Mt 11,5; Lc 4,18). Ai poveri che lo circondano Gesù annuncia la felicità più piena, che consiste nella fine della loro situazione miserevole e nell'inizio di una vita nuova. Gesù non si rivolge quindi a coloro che si ispirano all'ideale della povertà in senso spirituale, ma ai poveri effettivi, in senso sociale ed economico. A costoro il regno viene offerto non come ricompensa per i loro meriti, ma per pura grazia. È vero che essi devono aprirsi a questo dono (cfr. Mc 1,14: «convertitevi!»), ma ciò che Gesù annuncia in primo piano non è la necessità della conversione, bensì la misericordia di Dio che la provoca.

Le beatitudini, indirizzate per la prima volta ai poveri della Palestina, sono state rilette ben presto dalla comunità cristiana in funzione della situazione in cui essa è venuta a trovarsi dopo la risurrezione di Gesù. Su questa linea Matteo utilizza le tre beatitudini ricevute dalla tradizione, aggiungendo ad esse altre cinque formule analoghe. Egli ottiene così una lista di otto beatitudini, che inizia e termina con un riferimento al «regno dei cieli» (vv. 3.10) alla quale aggiunge l'ultima riguardante la persecuzione. Il brano si può facilmente dividere in due parti di quattro membri ciascuno (vv. 3-6; 7-10), come appare dalla ripetizione del termine «giustizia» nei vv. 6 e 10. Al termine Matteo riporta l'ultima beatitudine, riguardante i perseguitati (v. 11-12), tenendola però distinta dalle precedenti.

Nella prima beatitudine sono dichiarati beati i «poveri in spirito» (*ptôchoi pneumati*), perché di essi è il regno dei cieli (v. 3). In greco il termine *anî*, «povero», viene tradotto con *ptôchos*, che indica la povertà in senso economico. L'espressione «in spirito» è stata probabilmente aggiunta dall'evangelista, il quale, sulla linea della riflessione giudaica (Qumran), ha voluto sottolineare che la povertà per piacere a Dio deve essere frutto di una scelta, espressione di un'umile e fiduciosa sottomissione a lui: per entrare nella beatitudine finale del regno dei cieli non conta anzitutto la privazione dei beni materiali, bensì l'abbandono a Dio e l'impegno quotidiano per compiere la sua volontà (cfr. At 2,42-48). Ai poveri in spirito viene promesso l'ingresso nel regno dei cieli (di Dio) che verrà instaurato in questo mondo alla fine dei tempi: ma fin d'ora essi possono pre gustare la sua felicità.

Nella seconda beatitudine sono dichiarati beati gli afflitti, perché saranno consolati (v. 4): ai cristiani che per essere fedeli a Dio vanno incontro a sofferenze e persecuzioni (cfr. Is 61,2), l'evangelista annuncia, come aveva fatto il Deuterioisaia con il popolo in esilio (cfr. Is 40,1), la consolazione promessa da Gesù. Questa però non consiste più nel possesso di una terra, ma del regno di Dio da lui inaugurato.

La terza beatitudine riguarda i miti, i quali sono beati perché erediteranno la terra (v. 5). In diversi manoscritti questa beatitudine occupa il secondo posto dell'elenco. Il termine «mite» (*praüs*), con cui i LXX traducono l'ebraico *anî* (povero) quando assume un significato più spiccatamente spirituale, indica il comportamento di chi si abbandona totalmente alla volontà di Dio, rinunciando a qualsiasi forma di violenza. Sullo sfondo si può vedere la figura del Servo di YHWH (cfr. Is 42,2-3; 50,5-6), il giusto dei Salmi (cfr. Sal 36,11), il Messia umile (Zc 9,9) e lo stesso Gesù (cfr. Mt 11,28-29). A coloro che si pongono su questa strada (cfr. Mt 5,39-41) Matteo promette, in nome di Gesù, il possesso della terra: questa espressione, che si

ispira al Sal 37,9, non indica più la terra di Israele, ma i beni messianici in tutta la loro pienezza. Questa beatitudine è molto simile alla prima, e potrebbe essere un'aggiunta secondaria fatta da Matteo stesso o dalla tradizione successiva a un elenco già definito di sette beatitudini.

Nella quarta beatitudine sono dichiarati beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati (v. 6). Costoro non sono tanto, come in Luca, coloro che sono privi del cibo materiale, quanto piuttosto quelli che si battono per la giustizia: anche qui Matteo, senza eliminare l'aspetto materiale della fame, ha letto nella formula trasmessa dalla tradizione soprattutto la ricerca della giustizia, che consiste nella fedeltà a Dio e ai suoi comandamenti. Si chiude così il primo gruppo di beatitudini, che ricalcano da vicino, malgrado i ritocchi, le formule pronunziate dallo stesso Gesù.

Le quattro beatitudini successive (vv. 7-10) contengono nuove variazioni sul tema delineato nella prima parte. In esse sono proclamati felici i misericordiosi, cioè coloro che, come Dio stesso (cfr. Es 34,6), sono capaci di perdonare, i puri di cuore, che aderiscono a Dio in un modo pieno e senza ripensamenti (cfr. Sal 24,2-4), gli operatori di pace e i perseguitati a causa della giustizia, i quali lottano e soffrono per un mondo nuovo, in cui regni la pace e la giustizia (cfr. Is 11,1-9; Sal 72,2-3.7). L'evangelista propone dunque ai suoi lettori una serie di comportamenti che si ispirano al tema biblico dell'imitazione di Dio. A coloro che li adottano viene promesso rispettivamente che otterranno essi stessi misericordia, vedranno Dio, saranno chiamati suoi figli, e possederanno il regno dei cieli. In altre parole essi sperimenteranno un giorno la piena comunione con Dio, ottenendo con essa tutti i beni propri del regno.

La nona beatitudine (vv. 11-12) è già anticipata nell'ottava e si distacca dalle precedenti per la sua lunghezza e per l'uso della seconda persona («voi»): anch'essa, come le prime tre, è giunta a Matteo dalla tradizione (cfr. Lc 6,22-23), ma risale non a Gesù, bensì alla comunità, la quale l'ha coniata a partire dalla beatitudine da lui riservata agli afflitti. Diversamente dalle altre essa è rivolta direttamente ai cristiani che soffrono persecuzione a causa della loro fede in Gesù: a costoro è riservata nei cieli una grande ricompensa, che si identifica con la piena comunione con Dio (cfr. 1Pt 4,13-16).

Gesù proclamava la felicità dei primi destinatari del regno di Dio, identificati con le categorie più povere ed emarginate della società; così facendo egli annunciava che il regno di Dio avrebbe rappresentato un ribaltamento della situazione, portando loro un benessere immensamente superiore a quello di cui erano stati privati. Matteo invece identifica otto (o forse originariamente sette) atteggiamenti spirituali, proponendoli ai suoi lettori cristiani come causa di una felicità che essi possono sperimentare già ora in vista di una pienezza che si attuerà solo nel futuro, quando Dio instaurerà in modo pieno il suo regno. Così facendo Matteo ha messo in luce da una parte la felicità che scaturisce dall'impegno per la giustizia e per la pace, e dall'altra quella di adottare sempre un metodo non violento: ciò implica la disponibilità a perdere la sicurezza che viene dal possesso delle cose materiali e a pagare di persona, fidandosi unicamente di Dio.